

La terra degli elefanti

Io sono quello che gli uomini chiamano elefante.

Dopo tanta fatica, eravamo finalmente giunti a metà del percorso.

Le labbra erano secche. Più nessuno chiedeva acqua da bere. Se soffrivamo, era in silenzio.

Vedevamo la salvezza, questa era la cosa più importante. I nostri sguardi fissavano in un'unica direzione. Ci attendeva un'altra fetta del deserto, il bellissimo re dal manto di granelli gialli. Mi accorgevo che era immenso solo quando camminavo per ore e sentivo di essere un piccolo puntino nel suo mirino.

Camminavamo senza mai stancarci, in carovana come ci avevano insegnato. Quella sfera arancione, di sera, tuffata nel deserto, era il nostro unico punto di riferimento. Kabir, il mio compagno di viaggio, indossava un kefia di seta – color blu – come il mare. Quell'oceano che tanto sognavamo da fin troppi mesi, era soltanto un miraggio. Vedevo Kabir quando scendeva dal mio groppone, agitava le mani e parlava in arabo, la mia stessa lingua. Un grande uomo dalla barba folta, con due occhi profondi marroni.

Ero cucciolo quando il mio amico mi prese con sé e subito mi aveva dato un nome; lungo e sonoro. Ricordo che non riuscivo a identificarmi in quel: Om sai ram - Padre divino. Non ero un animale eccezionale, svolgevo il mio compito; portare roba e seguire la carovana.

Eravamo in tanti, più di cinquantamila esemplari tra maschi e femmine. Lavoravano tutti, ad eccezione delle femmine gravide, loro portavano per ventidue mesi i musallah in cotone, quelli più leggeri. Invece noi maschi svolgevamo i lavori più duri, ci caricavamo come dei facchini e noi ci sentivamo essenziali. Avvertivamo sulle nostre schiene i pesi più pesanti; c'era chi portava le casse piene di utensili da lavoro, chi portava i palchetti di legno con su le famiglie numerose più ricche. Questo era tutto il nostro compito, non ci pesava affatto anzi eravamo felici di poter collaborare. Gli uomini ci trattavano sempre bene. Avevano molta cura di noi, ci tenevano puliti e in ottima forma, dandoci da mangiare e da bere quando faceva troppo caldo, per loro eravamo degli esseri sacri.

Kabir, era un uomo speciale, era buono con tutti, anche con me, non mi faceva mancare nulla. Padre di nove figli e marito ossessivo di quattro mogli, un gran lavoratore. Primo aiutante nella carovana e costruttore di ponti.

Viaggiavamo a lungo e non ci fermavamo mai; ho sempre seguito Kabir, insieme percorrevamo miglia. Io non mi son mai chiesto il perché di tutto ciò.

Noi elefanti, camminavamo molto piano, forse fin troppo piano; tutti dicevano che quando muovevamo i piedi, facevamo in realtà una danza. Il nostro corpo era molto pesante, quando si spostava, era un blocco unico enorme. Oscillava di qua e di là e le nostre proboscidi seguivano alla perfezione quel moto. Percorrevamo miglia e miglia, tutti in fila, uno dietro l'altro. Così vicini che prendevamo la coda del nostro compagno. No, non era una visione. Gli elefanti non facevano così soltanto nei cartoni. Per noi, darci la proboscide, era un comportamento normale che ci faceva sentire più sicuri. Era come se, in quel momento, tutti ci davamo la mano e canticchiando in silenzio, muovendo solo il corpo, andavamo verso una direzione. Immaginate una lunga catena di elefanti, bella da vedere, nelle gradazioni di un giallo folgorante del deserto che contrastava noi... Esseri così giganti ed eleganti.

Quella era, e sempre sarà la nostra terra. La nostra casa sabbiosa e tenera come un grembo materno. Soffrivamo il caldo ma quella terra la amiamo da quando siamo nati, la sentiamo nostra. E poi donava scenari mozzafiato. Gli sceicchi con le loro tuniche bianche a stacchi rossi nello sfondo giallo del deserto, mi ricordavano le vecchie autostrade che ci portarono fin qui.

Facevano parte della carovana, donne dagli occhi grandi marroni con la pelle dolce come il cioccolato. Camminavano a fatica nella sabbia rovente, le loro gonne lunghe fino ai piedi, parevano aquiloni coloratissimi che svolazzavano al ritmo del deserto.

Nelle ore più calde, il sole raggiungeva l'immenso blu e con lui si fondeva dolcemente. Diventava

qualcosa di indescrivibile, una chiazza senza forma che tentava di baciare appassionatamente le labbra degli uomini. Anche noi elefanti, avvertivamo sui lati della bocca i suoi raggi. Avevamo tutti la pelle screpolata. Più o meno come il terreno del deserto che si crepava per il troppo calore.

Così immaginavo la mia pelle, alle volte mi faceva male, altre mi tirava. Era fastidioso ma dovevo proseguire il mio cammino e finire il mio lavoro. Il nostro tragitto era molto lungo, quanto una vita. Solo alcune volte, nelle oasi sperdute, riuscivo ad alzare gli occhi. Le nuvole tinggiavano quel cielo sempre sereno. La nostra alba era disegnata come un'arpa a strisce arancioni, lunghe e corte, dolci e snodate che di giorno si dissolvevano nell'azzurro per poi riapparire la sera in veste di una quiete sfumata di colore lilla.

Le nostre notti erano come specchi blu con tanti piccoli diamanti, ogni tanto vedevo delle scie dorate che scomparivano dal cielo ed è proprio lì che si realizzava un desiderio. Gli uomini mettevano per terra le loro stuoie colorate e si coricavano, quei corpi distesi parevano petali di un fiore lontano. Tutti sparpagliati, addormentati sulla sabbia, abbandonati nella loro infinita stanchezza. Li vedevo dall'alto verso il basso, senza far rumore e senza muovermi osservavo i loro volti distesi e soddisfatti. Ero felice di essere tra loro.

Noi elefanti dormivamo in piedi, nessuna catena ci costringeva a restare fermi, eravamo esseri liberi come i nostri amici uomini. Sapevo che Kabir ed io eravamo la stessa cosa, qualche saggio sosteneva che gli elefanti e gli uomini avevano un cuore solo.

Alle prime luci della mattina, le donne erano le prime a incamminarsi con dei cesti di legno sulla testa. Mentre camminavamo in fila, intonavano una vecchia lode: Om Sai Ram Jai Jai Sai Ram – Om Sai Ram Jai Jai Sai Ram... Om Sai Ram Jai Jai Sai Ram – Om Sai Ram Jai Jai Sai Ram...

Così lodavano il giorno e noi, esseri giganti, le seguiamo in silenzio, danzando sulla terra degli elefanti.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/